

Mps, ora il Tesoro pensa al delisting

►La revoca da Piazza Affari risparmierebbe il titolo dalle pressioni della speculazione e della Vigilanza ►Tra i dubbi dei tecnici il nodo dei costi dell'operazione e il rischio del confronto con le 4 banche finite in bail-in

C'È ANCORA TEMPO FINO A GIUGNO PER DECIDERE MA PRIMA È NECESSARIO IL VIA LIBERA DELLA BCE ALLA RICAPITALIZZAZIONE PRECAUZIONALE

IL DOSSIER

ROMA Mentre la Vigilanza Bce promette di chiudere in fretta il dossier per il via libera al salvataggio pubblico di Mps, c'è un tema che inizia a rimbalzare tra i tavoli dei tecnici del Tesoro. Delisting oppure no? Quando sarà arrivato il semaforo verde di Francoforte - si spera presto - e il Tesoro sarà pronto ad assumere il controllo di Mps con il 70%, la banca storica di Siena avrà gli anticorpi anche per tornare alle negoziazioni in Borsa? Nei numeri sembra di sì, visto che con 8,8 miliardi sarà una banca «ipercapitalizzata», come sostiene da mesi il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan. Ma gli anticorpi contro la speculazione sono un'altra cosa. Soprattutto quando le comunicazioni e le richieste della Bce diventeranno più frequenti e puntuali dopo l'aumento di capitale precauzionale del Tesoro. Insomma, il rischio è di sottoporre la nuova Mps, seppur ipercapitalizzata, a una nuova fase di tormenti a Piazza Affari. Almeno finché non sarà buttato alle spalle il fardello delle sofferenze da cedere (27 miliardi). Senza contare che ad aggravare la situazione vi sarebbe anche la liquidità del titolo, a quel punto ridotta al 30%, tra i pochi azionisti di riferimento ridotti a poca cosa (Axa, Falciai, Fondazione Mps e Fintech), accanto al popolo dei 150 mila piccoli soci oltre a qualche fondo.

Il tempo stringe e una decisione va presa entro giugno. Non si può andare oltre con la sospensione del titolo scattata il 22 dicembre col decreto del governo sui 20 miliardi destinati al sostegno del settore bancario. Di qui le valutazioni del Tesoro sulla cancellazione del titolo dal listino, ben consapevoli tuttavia che un delisting, seppure opportuno dal

punto di vista tecnico, potrebbe non funzionare su altri due fronti. Il primo è quello politico, tutt'altro che facile da gestire quando sullo sfondo c'è il doloroso bail-in delle quattro banche. L'altro è quello economico, visto che il riacquisto di tutte le azioni in circolazione potrebbe costare almeno 800 milioni, secondo alcuni calcoli, ma anche fino a 1,1 miliardi secondo altri.

PRO E CONTRO

Vale la pena ricordare inoltre che a fine dicembre il ministro Padoan aveva decisamente escluso un'ipotesi di delisting del titolo Mps. «Non è in programma il delisting», aveva dichiarato il ministro in un'intervista al *Sole24Ore*. Anzi, «auspicio il ritorno alla quotazione a breve», aveva puntualizzato. Non sarebbe dunque facile per Padoan fare marcia indietro, seppure persuaso dalle argomentazioni dei suoi tecnici.

Del resto, un certo populismo avrebbe certamente campo libero per andare all'attacco di una decisione, quella del delisting, che potrebbe presentarsi come una corsia preferenziale per i soci di Mps rispetto a quelli di Etruria, Banca Marche, CariFe e CariChieti. E chissà se basterebbe ricordare che il nocciolo duro degli azionisti di Mps, compreso i fondi esteri hanno sottoscritto negli ultimi anni sostanziosi aumenti di capitale (8 miliardi solo tra il 2014 e il 2015), accettando anche pesanti diluizioni.

L'ultima fotografia del capitale di Mps risale all'assemblea del 24 novembre scorso che ha approvato l'aumento di capitale da 5 miliardi, poi non andato in porto. Un appuntamento a cui partecipò il 22% del capitale, per oltre il 9% rappresentato da fondi esteri, per il 4% dal Tesoro, per il 3,17% da Axa, per l'1,5% da Alessandro Falciai e per lo 0,7% dalla Fondazione Mps. Tra i tanti che non si sono presentati ci sono i 150 mila soci minori (un altro 55% del capitale): tutti vedranno polverizzare le loro quote dopo l'ingresso nel capitale del Tesoro con il 70%.

Roberta Amoruso

© RIPRODUZIONE RISERVATA

